

UN AVVERSARIO DEL «REGIME TOTALITARIO» NELL'ANTICHITÀ

PRO E CONTRO ELVIDIO PRISCO

Di Elvidio Prisco, lo stoico e repubblicano, l'oppositore del principato, che corse la via a lui presegnata sino in fondo, fino alla morte inflittagli da Vespasiano⁽¹⁾, aveva composto la biografia il romano-spagnuolo (spagnuolo come Seneca e Lucano) Erennio Senecione, che, precipuamente per questo accusato di *impietas*, fu a sua volta, da Domiziano, mandato a morte. Ma se questo e altri elogi e memorie di Elvidio Prisco andarono perduti pei posteri, rimasero, compenso di gran lunga maggiore per la sua fama, le pagine che di lui dicono negli *Annali* e nelle *Storie* di Tacito, che, lette nei secoli, lo fecero oggetto di venerazione per quanti tengono alto nei cuori il nome di libertà: della libertà che egli amò non certo nei fini e nei concetti che l'età moderna ha maturati e che sono più particolarmente i nostri odierni, ma con quelli che poteva avere un romano che intendeva a ridar forza al Senato contro il principe, e a restaurare, sia pure utopisticamente, l'antica costituzione repubblicana. Questo punto, questa storica vita del supremo e perpetuo spirito di libertà in forme necessariamente contingenti e transeunti, è da rilevare, perchè ha dato e dà luogo, e non solo verso quegli antichi romani, a sminuimenti e disistime che sono da dire triviali, mettendo in rapporto deterministico quella libertà per cui un Catone rifiutò la vita e attinse l'immortalità con le particolari circostanze e affetti di lui: che è come se si faccia dipendere deterministicamente la bellezza di una poesia, e il correlativo giudizio, dalla qualità di una relazione amorosa che ne è stata estrinseca occasione

1) Un prospetto dei dati accertati intorno alla sua vita è nel PAULY-WISSOWA, *Real Encyclopädie d. class. Altertumswiss.* (Stuttgart, 1912), XV, 216-21; e un più stringato prospetto delle fonti antiche nella edizione del Keil, *Epistolae* di Plinio il giovane, nell'*index nominum*, aggiuntovi dal Mommsen: *sub nom.*

e l'ha accompagnata, e che era quel che poteva essere. Tale interpretazione triviale e sofisticata insieme, che è prova di inintelligenza dell'anima umana, e della lotta incessante e della vittoria dell'alto sul basso di sè stessa, prima ancora di travestirsi in teoria filosofica nel materialismo storico, affiora negli storici specialmente tedeschi che parlano della «*clique* aristocratica di cui Elvidio Prisco era capo»⁽¹⁾.

Tuttavia, fin nell'età romana il contegno e l'azione di Elvidio Prisco nella sua opera politica furono da altri guardati e giudicati con occhio e intelletto diversi da quelli di Tacito, nè già, come si potrebbe semplicisticamente dire e credere, per naturale effetto della accettazione e della difesa che l'opposta parte faceva del regime imperiale, ma perchè pareva di notare in Elvidio Prisco qualcosa di politicamente inopportuno, di eccessivo e di illogico. Dione Cassio, in effetto, descritto l'atteggiamento e il fare di Elvidio Prisco, che Vespasiano finì col sentire non tanto a lui personalmente offensivo quanto pericoloso per lo stato, osserva che Elvidio, genero di Trasea Peto, del quale proseguiva la tradizione e voleva proseguire l'azione, fu assai lontano dal costume tenuto dal suocero, giacchè questi aveva avuto di fronte un Nerone e lui aveva un Vespasiano; e che Trasea Peto, riprovando le azioni di Nerone, non gli diceva contumelie e soltanto si asteneva dai pubblici affari⁽²⁾. Lo stesso giudizio, pur senza che sia espressamente formulato, traspare nel noto passo degli antichi *Scholìa* a Giovenale, relativo a Elvidio Prisco, dove, accennandosi allo stesso contrasto, si nota che Trasea Peto fu spinto da orrore morale a rivoltarsi all'apologia che Nerone fece in Senato del suo matricidio, e per questo si lasciò accusare e condannare. «Sed Thræsea, Nerone in Senatu in nece matris agente, cum quasi parricidam damnans et curia se prouipisset, et ex urbe discessisset, accusatus crimine maiestatis defendi se noluit secundasque venas praeubuit, conversusque ad Demetrium Cynicum: — Nonne tibi libere videor Iovi liberatori? — Atque singula amicis oscula offerens, exanimatus est»⁽³⁾.

E quando, tra il cadere del secolo decimosettimo e i primi decenni del decimottavo, in un tempo in cui lo stoicismo e l'ammirazione per gli antichi eroi stoici, campioni e martiri di libertà, erano cose tradi-

(1) Per es., in HERMANN SCHILLER, *Geschichte des römischen Kaiserzeit* (Gotha, 1883), I, 309, di cui sono le parole citate.

(2) Nel brano originale che è incluso nel compendio di Sifilino, LXVI, 12.

(3) *Scholìa in Iuvenalem vetustiora*, rec. Wessner (Lipsiae, 1931), alla satura V, 36.

zionali nelle scuole perfino dei gesuiti, il primo grande storico dell'età imperiale, Sebastiano Le Nain de Tillemont, pubblicò la *Histoire des empereurs*, il giudizio suo non fu il medesimo di quello di Tacito, ma ripigliò le riserve e le censure di Dione Cassio e degli altri affini, e, riferito il catalogo dato da Tacito delle virtù di Elvidio Prisco, osservò che « il manquait de discrétion, et ce défaut rendit inutiles toutes les bonnes /qualités qu' il avait d'ailleurs ». E comprovava la sua sentenza col narrarne la vita. « Ce qui irrita Vespasien contre lui plus que tout le reste, c'est qu' il excitait du trouble dans la ville par une vaine ostentation de prendre le parti du peuple, parlait toujours contre la monarchie, loüoit le gouvernement populaire, et, joignant les actions aux paroles, il formait des liguees et des partis comme si le but de la philosophie était de troubler l'ordre d'un état, de soulever les peuples, de décrier ceux qui gouvernent et de leur faire des affaires. On marque qu' il faisait des fêtes solennelles pour Brutus et Cassius. Il semblait qu' il cherchait la mort. Il la trouva bientôt. » E rinalza: « Qui l'obligeait, par exemple, dès le premier jour que le Sénat eut reconnu Vespasien, de demander que le Capitole fût rebâti au nom du public, avec l'aide de l'empereur? C'était offenser le Prince, sans aucune apparence d'utilité. Aussi qui que ce soit ne suivit cet avis, et ne le releva que pour lui en faire un crime. Dans tous les édits qu' il fit estant Préteur en l'an 70, jamais il ne parla de Vespasien, et n'y mit pas un seul mot à son avantage; et quand ce Prince fut revenu la même année, il fut seul à le saluer sous le simple nom de Vespasien, comme si c'eût été un particulier pour voir tout cela sans s'en offenser. Mais, enfin, il eut peine à souffrir qu' il disputait contre lui d'une manière très insolente, dit l'histoire, et comme contre un égal ». E, ricordati gli altri fatti e casi della vita di lui e il suo esilio e la morte, concludeva: « Quoique Helvide ait mérité cette fin funeste, cependant comme il avait de fort grandes qualités et que la générosité, lors même qu'on en fait un mauvais usage, est belle et estimable en elle même, il a trouvé de grands hommes pour admirateurs » (1).

Concordò in genere col Tillemont il Muratori, che dette un sommario in tono alquanto mordace della vita di Elvidio Prisco negli *Annali d'Italia* (2), il quale, per altro, nel narrare come il contegno e la condanna di lui si tirassero dietro il discacciamento da Roma dei

(1) Cito dall'edizione della *Histoire des empereurs* (Venezia, Pitteri, 1732), II, 34 sgg.

(2) Sotto l'anno 73.

filosofi, e particolarmente degli stoici, dice che essi, « col favore che manifestavano dello stato popolare contro il monarchico, svergognavano una scienza che deve ispirare l'ossequio e la fedeltà verso qualsivoglia Regnante ». Anche all'onesto Muratori non si deve chiedere troppo e pretendere che non avesse nel suo spirito critico parti ottuse, nelle quali si adagiavano sentenze non pensate o che accettava dal generale sentire e comportarsi del suo tempo. Del resto, non si dimentichi che la prefazione degli *Annali*, annunziando le brutte scene che offre la storia d'Italia e osservando che anche nelle altre nazioni si vede il simile, commenta che « così Dio ha formato il mondo presente, con volere che più in esso abiti il pianto che il riso, acciocchè ognuno si rivolga a cercarne uno migliore, di cui ci dà una dolce speranza la Fede santa che professiamo »; ed attesta la sua gratitudine a Dio « per averci riserbato a questi giorni, non esenti certamente da mali, ma pure di lunga mano men cattivi e men dolorosi de' vecchi secoli ».

Tralascio altri giudizi che corrono sulla stessa scia, come di Luigi Bossi, traduttore del compendio di Sifilino⁽¹⁾, che scrive che Tacito « sembra ad alcuni eccessivamente diffondersi nelle lodi di Prisco », e che costui « non aveva di Trasea suo suocero che i principii di una libertà insensata ». E vengo a una riscossa contro questi biasimi e censure che fu intrapresa da un archeologo abruzzese di molta valentia, Carmelo Mancini, assai stimato e direi temuto per la sua severità e scontento dagli studiosi di antichità napoletani e che anche io ho conosciuto nella mia giovinezza. E veramente egli mi aveva visto nascere perchè era stato, in origine, medico condotto nel montano paesello d'Abruzzo dove io nacqui, e dove egli, nelle ore lasciategli libere dall'impegno professionale, studiando intensamente e ricercando assiduamente, divenne un profondo conoscitore dell'antichità classica, particolarmente romana, versato parimenti nelle questioni di topografia e in quelle di istituzioni e di diritto, alle quali tutte egli apportava esperienza grande e singolare acume ermeneutico di epigrafista. Il suo amore per Roma antica era una vera e propria religione ardente nel suo petto di discendente dei Romani, e perciò guardò sempre ostile il Mommsen e gli altri storici ed archeologi tedeschi quasi profanatori di un tempio a loro estraneo e maldestri discorritori di cose che, per questa estraneità, erano condannati a non ben intendere, nonostante la faticosa dottrina di cui si caricavano. A ciò andava in lui unito il

(1) Nel quarto volume al seguito delle *Istorie romane* di Dione Cassio Cocceiano, tradotte da Giovanni Viviani (Milano, Sonzogno, 1823), pp. 203-4.

culto dello stoicismo, al quale consacrò la sua vita, uomo rettilissimo, disdegnoso, fiero, tuttochè poverissimo, per modo che il buon don Bartolomeo Capasso, che aveva del Mancini gran concetto, procurò che fosse nominato socio dell'Accademia reale di archeologia in Napoli affinché campasse meno male la vita con gli assegni dell'accademia, che davano un'entrata di sessanta o settanta lire al mese; e tuttavia, una volta, per un piccolo incidente in cui gli parve lievemente toccata la sua dignità, non dubitò di presentare le sue dimissioni e bisognò faticare a rabbonirlo⁽¹⁾.

Certo, con queste disposizioni di mente e di animo tra di filologo e di devoto a una religione, e di uomo di accesa immaginazione, non si può dire che egli possedesse la spregiudicatezza e la calma e la universale comprensione dello storico; e nel leggere certi suoi giudizi e nell'udir il tono stesso del suo discorso accade di avvertire un curioso stato d'animo di entusiasta e di ingenuo che ho trovato una volta ben intuito e rappresentato in un romanzo di una nobile scrittrice italiana, *Il miracolo* di Clarice Tartufari: dove si ritrae la figura di un negoziante di anticaglie, appassionato della storia della sua terra, Orvieto, il quale, quando gli è detto che gli uomini sono stati sempre gli stessi, l'istesso uomo, e in ogni tempo hanno fatto lo stesso, cioè hanno ubbidito alle stesse categorie e sofferto la stessa dialettica spirituale, « si scandolezzò perchè gli antichi hanno fatto la storia e di essi va parlato con riverenza... Egli nutriva in sè il culto della storia, e non poteva capacitarsi, per esempio, che l'incognito uomo qualsiasi, il quale aveva dimorato nella sua casetta cinquecent'anni avanti, non fosse superiore a lui di tutta l'altezza di cinque secoli. — Lor signori mi devono capire — egli diceva, — io non posso paragonare a me un uomo vissuto nel mille e trecento: peccerei di sconvenienza, mancherei di riguardo a un uomo del tempo andato. Lor signori mi devono capire »⁽²⁾.

Con un animo di questa sorta il Mancini, per infinita che fosse la superiorità della sua dottrina e del suo ingegno a quella del candido personaggio del romanzo, si accinse a rivendicare la romanità ed Elvidio Prisco, rimpiangendo che di quest'ultimo fossero andati perduti i commentarii e la vita che aveva scritto Erennio Senecione, e gli altri libri che lo celebravano di contemporanei; e, concitato di sdegno per il giudizio, vecchio ormai di due secoli, del Tillemont

(1) Del Mancini una ben informata commemorazione fece F. TORRACA, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, XXXV (1905).

(2) CROCE, *Letteratura della nuova Italia*, VI, 323-24.

(quello del Muratori, per fortuna, non conobbe o non rammentò), « il solo — dice — tra i moderni che avesse ragionato di Elvidio Prisco con qualche estensione e con qualche idea originale », ma che parve volesse di proposito « maledirlo e conculcarne l'intemerata memoria, lanciandogli delle accuse, per quanto gravi, calunniose ed assurde », delle quali (preannunziava) « a suo luogo » avrebbe pur dovuto « rendere severa ragione ». Che una biografia di lui finora sia mancata (soggiungeva) « reca acuto cordoglio ai cultori della virtù », considerando essi che « Elvidio Prisco, perseguitato dai genii del male in vita, in morte, e perfino oltre la tomba, attende ancora il suo verace storico, senza neppur possedere una misera pietra che direttamente lo ricordi alla posterità, mentre tanti enormi scellerati ne sovrabbondano, ad onta della falce del tempo... E siane esempio quell'obbrobrio dell'umanità che nomavasi Eprio Marcello, il quale, ricco di medaglie e di marmi, trovò pure ai nostri giorni, ed in questa nostra Accademia, lo eminente scrittore che ne commemorasse i fasti, nella persona di Francesco Maria Avellino, francheggiato dalla dottrina di un Bartolomeo Borghesi »⁽¹⁾.

Il libro che, composto di una serie di memorie lette tra il 1883 e il 1889, all'Accademia reale di Napoli, venne fuori in un primo volume in quarto di pagine 434, col titolo: *Storia di Publio Elvidio Prisco corredata con note e dissertazioni critiche illustranti varii periodi ignoti o controversi di storia e legislazione romana* (Napoli, 1883-89), non va oltre la prima partecipazione del protagonista alla vita pubblica sotto Claudio e Nerone, e non fu mai compiuto. Come poteva essere portato a compimento? L'autore, che avverte i lettori che il suo lavoro « sarà precipuamente sacro alla scienza epigrafica », comincia con l'illustrare un « lacerato tegolo dissepolto nelle adiacenze del suolo fortunato dove Elvidio Prisco respirò le prime aure di vita », a Campoma-

(1) *Storia di Elvidio Prisco*, pp. 4-5. Il pathos dal quale è preso quando parla della antichità e della romanità si esprime con accenti alti e dolorosi nelle sue memorie accademiche. In una di esse: *Il linguaggio simbolico della Regina delle epigrafi osche scoperto ed interpretato* (Napoli, 1899), è questa effusione di animo straziato (p. 44), a proposito di ciò che restava, e non resta più, delle epigrafi e degli altri avanzi di Bovianum (Boiano): « Tutto è stato distrutto; tutto disperso; tutto confuso; ovvero adibito ad usi volgari. Di quella Curia, ove maturavansi tanti consigli, tanti arditi progetti militari, tante leggi di civiltà, non rimane oggi che una nuda carcassa, un torso, un terrapieno ove non trovansi più pietre da portar via! Gran fortuna dunque deve riputarsi se la nostra Regina delle epigrafi osche è giunta a sopravvivere incolume dopo tanto scempio, per insegnare ai posteri almeno l'ultimo e fatale periodo della sua storia e della sventura piombata sulla sua eroica nazione ».

rino, che era un pago romano, epigrafe che nella parte superstite dà la formula di un chirografo di quietanza per pagamento ricevuto, e la cui illustrazione via via lo conduce a trattare dei libelli pompeiani di Cecilio Giocondo e a interpretare un passo poco inteso di Svetonio, che riguarda il modo di garantire i testamenti contro i falsificatori. Tutto ciò occupa sessanta pagine all'incirca. Ma in quella epigrafe appare che in una questione di confini fu giudice arbitro C. Elvidio Prisco, padre del suo eroe, il qual ultimo era non un *Caius* ma un *Publius*; il che apre la via alla indagine delle origini della famiglia, e mette capo alla conclusione che Elvidio Prisco nacque in una città del Sannio, presso il confine dei Frentani, probabilmente l'anno 777 di Roma o 24 dopo Cristo. E, tra congetturando e fantasticando, continua col narrare che, « emancipato dal padre e da lui dotato di cospicuo censo senatorio, era in grado di aspirare alle più alte cariche dello stato, e dovette quindi « allorchè giunse alla età di diciotto anni, esordire col l'esercizio di qualcuno tra i varii uffici del vigintivirato, per potersi secondo il costume della famiglia presentare candidato alla carica di questore, non appena fosse pervenuto all'età legale »: al che si attacca una dissertazione circa l'età richiesta nei tempi imperiali per esercitare la questura, e un ragionamento tortuoso per rendere probabile che Elvidio, questore nell'Acacia, avesse proconsole colà il Gallione degli *Atti degli apostoli*, il quale era poi il fratello maggiore di Seneca, cioè anch'esso uno stoico. Tornato che fu a Roma dopo aver tenuto il comando di una legione nella Siria, dopo sei anni di assenza, egli era sulla trentina, nell'età — dice l'acerrimo e diffidente filologo ma credulissimo biografo, che crede cioè alle stesse sue immaginazioni, — « nella giusta età di godere i casti affetti del coniugio dopo tante fatiche. Sorridevagli molto l'idea di poter risiedere parecchi anni in Roma senza pregiudizio della sua carriera politica. Scelse quindi per consorte donna pertinente a un ramo della famiglia de' Plauzii, di cognome Quinctillus, di cui però la storia e la fastografia non parlano che in epoca posteriore. Il suo nome era *Plautia Quinctillaea*; ed è facile immaginare qual tesoro di virtù la facesse degna di colui che la prescelse a compagna della vita »: e qui segue un *excursus* sulla gente Plautia. Ma questa indagine viene ripigliata più oltre nel volume, ed egli corregge il suo primo detto, trasportando il matrimonio dall'808 al 796, cioè a dodici anni innanzi e mutando il commento nell'altro, alquanto diverso, che Elvidio « per conseguenza ebbe a prender moglie ben per tempo (e fu filosofo anche in questo), cioè intorno all'età di venti anni, seguendo il costume dei giovani contemporanei più sennati e onde

evitare le insidiose trame del vizio». La genealogia della famiglia Plautia e di quella dei Cesari lo porta alla scoperta che Plautia Quinctillaea era «consanguinea di tutti gli imperatori, cioè abnepote di Augusto, pronipote di Claudio, nipote di Caligola, e finalmente cugina in secondo grado di Nerone», e che di conseguenza il figliuolo generato da lei con P. Elvidio Prisco, essendo *trinepos* di Augusto, sarebbe dovuto ascendere al trono dopo la morte di Nerone: vincolo di sangue con costui che fu il motivo della clemenza che gli fu usata del semplice invio in esilio alla condanna a morte di Trasea Peto; e insieme motivo della «ostinata opposizione che Elvidio stesso fece agli usurpatori dell'impero, Vitellio e Vespasiano, non certo per sete di dominio, ma per potere all'occasione, col mezzo del figliuol suo, ridonare al popolo romano l'antica libertà. Qual fortuna sarebbe stata per l'Italia!» (p. 329). Ma, sorvolando su altri lunghi escursi, come sugli uomini mandati al governo della Siria, sul carattere e le azioni di Trasea Peto, sull'amministrazione del pubblico erario e per dimostrare l'impossibilità che col solo peso degli aurei o dei denarii di Nerone sia dato dedurre la cronologia e meno ancora la certezza di essersi da lui sminuita la massa metallica nella pubblica moneta e via, l'escurso intorno alla doppia chiusura del tempio di Giano eseguita da Nerone vien giustificato dal collegarsi una simile chiusura alla magistratura che poi Elvidio tenne, e dall'opportunità d'illustrare e accrescere la storia di «quei tre grandi malfattori, nemici capitali ed offensori di lui, Nerone e Marcello e Vespasiano». Del suo tribunato si asserisce con sicurezza: che «non potrà, non dovrà dubitarsi che, durante l'anno 809, niuna legge fu creata men che giusta utile ed opportuna, essendovi necessaria la sanzione, il *C. (censeo)* del vigile e rigorosissimo tribuno». E benchè «noi, tardi ed orbatì posteri, ignoriamo del tutto il numero ed il sapiente dettame delle sentenze emanate dal nostro Elvidio nel tribunale della basilica Porcia», pure «la fortuna, frammezzo all'immenso naufragio della messe legislativa dell'antica Roma, ha voluto serbarci incolume il testo preciso di un *Senatus consultum* da lui certamente approvato e sottoscritto nella tabella originale e con ogni probabilità votato anche da Trasea Peto, il quale, essendo console designato allorchè fu proposto, ed avendo il *ius primae sententiae*, difficilmente poteva mancare nel Senato: prezioso documento di cui siamo debitori alla nostra Ercolano». Il matrimonio con Clodia Fannia, figlia unica di Trasea, aperse nuovo campo alla sua vita, e al suo sublime disegno di restaurare, mercè la successione del figlio al trono, la libertà repubblicana: disegno che «circostanze avverse, e più di tutte

la diffusa popolare corruttela, distrussero, e lasciarono la cosa pubblica in mano ad avventurieri e soldati », e tuttavia « non è men vero che il nostro grande Protagonista, col mezzo del suo degno figliuolo, teneva a quel tempo in pugno i destini del mondo ». La narrazione della sua vita, come si è avvertito, rimane qui in tronco, e il Mancini non perviene a darci la promessa confutazione-Invettiva contro il giudizio del Tillemont, il quale aveva rinnovato nella critica moderna quello di Dione Cassio.

Tocca dunque a noi di prendere partito tra le divergenti sentenze e dire quel che sia da pensare equamente e logicamente dell'azione politico-morale di Elvidio Prisco, quale risulta dalle notizie che ce ne sono pervenute. E, anzitutto, mettiamo anche noi da parte una taccia che Tacito stesso accenna e mette da parte: « Erant quibus adpetentior famae videretur, quando etiam sapientibus cupido gloriae novissima exiit » (1). Nell'adempimento del dovere, la gloria non può essere cercata per sè, perchè è intrinseca a quell'adempimento, seguace necessaria di esso (la gloria immortale nelle cose, che è diversa dalla « fama » presso le genti, la quale si consegue e si perde, rifulge oscura e si dimentica, provvisoriamente o irremissibilmente). Chi cerca per sè la gloria, e sia anche un Napoleone, abbandona la via del dovere o male lo adempie. Certo si può concedere all'umana debolezza, *ad solamen*, di compiacersi talora, compiuta che sia, dell'opera propria e degli effetti ottenuti; ma anche questo compiacimento ha ai fianchi incitatrice e rimbrottante la voce del dovere, che ammonisce di non sprecar tempo con l'indugiare a guardarsi allo specchio, con un guardarsi che ha il magico effetto non di rialzare ma di abbassare colui che ha bene operato, e deve ancora operare e andare innanzi, e che si sofferma a specchiarsi. Ora se e quanto Elvidio Prisco peccasse in ciò sapeva lui e non sappiamo noi; e che tutto quel che si fa si faccia per vanità o per altra soddisfazione personale è la consueta bassa insinuazione e malignazione degli invidi e degli inetti contro chi sta a un piano superiore al loro, e non certo noi la prenderemo in considerazione verso un Elvidio Prisco.

Restringendoci, come dobbiamo, al caso politico, cioè a quello dell'atteggiamento che si tiene di fronte a un regime che la nostra coscienza etico-politica riprova come malsano e da combattere ed abbattere per instaurare o per tornare a un regime sano, all'unico che

(1) TACITO, *Ann.*, XVI, 35.

risponde all'ideale morale dell'umanità e della civiltà, metteremo altresì da banda il partito a cui si attengono coloro (e sono i più), che non approvano nè sostengono altrimenti quel regime malsano, ma si ritirano nella vita privata, attendendo alle proprie faccende e ai proprii lavori, i quali, onesti che siano per sè, si fanno disonesti in quanto, distaccati dall'unico dovere, decadono a mero esercizio utilitarior. Del resto, quel partito è già anticipato nella disposizione e conformazione dei più che sono gli oraziani *fruges consumere nati*, o anche a produrli, ma per loro proprio comodo e lucro.

L'unico atteggiamento etico-politico è in questo rapporto l'opposizione attiva e tenace, cauta anche e prudente come la guerra richiede, guardinga contro gli stessi impeti della passione che porterebbero talvolta a inutili sacrificii e a effettivi danni, ma pronta a quelli utili e, in ogni caso, a « firmare *animum constantibus exemplis* », come disse morendo Trasea⁽¹⁾, e sempre intransigente perchè appunto la guerra è guerra. Senonchè questa opposizione vuole da parte di chi l'esercita l'astensione dall'immischiarsi nel governo della cosa pubblica, perchè ogni partecipazione ad essa importa un rassodamento o un sostegno al regime malsano che si condanna, e induce chi ciò fa a sospendere l'opposizione di parole e di atti, la quale contrasterebbe con la collaborazione. Può darsi che, in certi casi straordinarii, innanzi a certi pericoli di danni irreparabili per la cosa pubblica e da impegnare l'avvenire, quella sospensione sia insieme generosa e doverosa; ma le eccezioni sono eccezioni, e la regola è quella della non-partecipazione, grave senza dubbio all'animo del cittadino che sa e sente di poter rendere servigi alla patria. E quando, come in quello che ci si narra di Elvidio Prisco, questi accettò di essere questore, legato di legione, tribuno della plebe, pretore sotto Claudio e Nerone, Galba e Vespasiano, non poteva nel tempo stesso condurre l'opposizione, e molto meno procurar di offendere il capo dello stato e ignorarne il nome e negargli il titolo ufficiale e volerlo (come disse Vespasiano) « *redigere in ordinem* », cioè trattarlo come un *quidam* qualsiasi. « *Non aliter quam libero civitatis statu egit* »⁽²⁾, come libero cittadino in libero stato, si condusse sotto Galba, che lo richiamò dall'esilio neroniano; ed egli pur sapeva che quel libero stato della città non c'era. La sua opposizione, nell'accettata collaborazione, si sarebbe dovuta con-

(1) *Hist.*, IV, 6.

(2) Così nei citati *Scholia in Iuvenalem*.

finare a un'astratta opposizione di fede, di fede non mai smentita, di aspettazione e intima invocazione di un avvenire diverso, perchè con quella partecipazione egli aveva già implicitamente rinunciato a tenerla attiva. E di questa incoerenza, di questa mancanza di discrezione, lo notarono gli antichi storici, e questo giudizio, nonostante l'ammirazione per le sue molte virtù e la non contestata e riconosciuta sincerità dell'animo suo, fu ragionato dal Tillemont, che era animo severo ed austero, fedele alla comunità, a cui appartenne, di Port-Royal.

B. C.